Ai nostri diffusori chiediamo il massimo impegno per il successo del 18 dicembre

L'«Unità», come invita l'appello del CC e della CCC che appare sulla prima pagina di oggi, domenica 18 dicembre darà vita ad una iniziativa editoriale e politica di notevole impegno per tutto il Partito. In primo piano, ancora una volta, saranno i diffusori della domenica. Ed è ad essi che ci rivolgiamo, innanzitutto, per chiamarli ad un impegno che hanno già mantenuto in tante altre occasioni. Anzi, questa volta, siamo costretti a chiedere loro un impegno ancora maggiore. Il partito e il giornale li chiamano non soltanto a diffondere il giornale casa per casa, porta per porta, ma a realizzare nello stesso momento una sottoscrizione capillare per dare nuovo impulso alla raccolta dei dieci miliardi lanciata per aiutare l'«Unità» ad uscire dalla grave crisi finanziaria che sta attraversando.

Il 18 dicembre, in occasione della pubblicazione di un inserto speciale, i nostri diffusori offriranno il giornale a 5.000 lire la copia, rilasciando una cartella speciale di sottoscrizione. Se, come confidiamo, verranno diffuse alcune centinaia di migliaia di copie, al prezzo speciale si riuscirà ad imprimere alla sottoscrizione dei dieci miliardi un balzo decisivo in avanti.

Per riuscire in questo obiettivo è necessario innanzitutto avere presente l'importanza e il valore politico che questa iniziativa assume e, quindi, predisporre tutte le misure organizzative necessarie. Vogliamo sottolinearle: 1) fare partecipare alla diffusione il maggior numero possibile di compagni; 2) avvisare per tempo i lettori della domenica del contributo straordinario che verrà loro chiesto il 18 dicembre prossimo; 3) ritirare subito dalle Federazioni e dall'«Unità» gli appositi blocchetti stampati con le cartelle da 5.000 lire.

Ripetiamo: il successo della iniziativa è affidato essenzialmente ai nostri compagni diffusori, perni fondamentali di ogni successo dell'«Unità».

Alle sezioni

Le sezioni del PCI sono chiamate il 18 dicembre ad una prova politica ed organizzativa di grande impegno: la diffusione di centinaia di migliaia di copie dell'Unità al prezzo straordinario di 5.000 lire la copia. Come è noto, in quel giorno, il quotidiano del PCI pubblicherà un inserto speciale cui sono state chiamate a collaborare firme prestigiose italiane e straniere

Le sezioni del PCI, in vista di quel giorno, devono mettersi al più presto al lavoro chiamando il maggior numero di compagni a partecipare alla eccezionale diffusione. Sarà una risposta a chi un giorno sì ed uno no parla di PCI in crisi, a chi sul recente e parzialissimo risultato elettorale ha costruito tanti fantasiosi castelli.

Le somme ricavate dalla diffusione — che saranno assorbite dalla sottoscrizione dei 10 miliardi — dovranno essere versate sul C/C 430207, intestato all'Unità, via Fulvio Testi 75, Milano. L'Unità invierà poi, a stretto giro di posta, le cartelle di sottoscrizione corrispondenti alla cifra ricevuta.

Ai lettori

Nelle edicole, il giorno 18 dicembre, il giornale, nonostante l'inserto straordinario (praticamente un numero doppio), sarà venduto al solito prezzo di lire 500 la copia. Ai nostri lettori più affezionati, ai compagni che da sempre sono il principale sostegno del nostro giornale, a tanti democratici che ogni giorno ci seguono, per questa occasione chiediamo un gesto speciale. Chiediamo loro di versare la differenza, ossia 4.500 lire, inviando direttamente a noi — tramite il conto corrente 430207, l'Unità, via Fulvio Testi 75, Milano — la somma.

(Segue da pag. 12)

proprio in quel giudizio che assegnava varia e diversa responsabilità alle due superpotenze. È stato giusto, come ha fatto Berlinguer, criticare non le contromisure dell'URSS in quanto tali, ma lo scenario drammatico che queste ripropongono e la necessità di cambiare logica. Teniamo conto che le contromisure erano quasi inevitabili, in quanto erano state annunciate in precedenza, e mettono di fatto in difficoltà la linea di Reagan che sosteneva che con l'URSS si può trattare solo minacciando. Certo occorrerebbero da parte del patto di Varsavia e dell'URSS iniziative che si rivolgono al mondo intero.

La nostra proposta che chiede un doppio atto reciproco, dà a noi la forza per mobilitare coloro che non vogliono fare scelte di campo, come la Cina, i non allineati, grandi forze europee.

Per il movimento si presentano ora due rischi: cadere nella frustrazione o negli estremismi. Non mi convince, ad esempio, il «disarmo unilaterale», mentre credo che si possa suscitare un movimento per spingere l'Italia ad una urgente azione per bloccare questo automatismo perverso che porta a installare sempre più missili. Su questi temi bisogna ritornare a coinvolgere quelle forze che parteciparono alla giornata del 22 ottobre. Varie iniziative locali ci sono già nel paese, ma bisogna allargare il dialogo anche con le forze che non sono nel movimento per la pace e che ora mostrano una diversa disponibilità (vedasi, ad esempio, la Chiesa). Per questo bisogna fare dei 10 giorni che vanno da Natale a Capodanno, un grande periodo di mobilitazione per la pace che culmini il primo gennaio, data scelta anche dalla Chiesa come giornata della pace. Per la prossima campagna elettorale europea, inoltre mi sembra decisivo puntare sui temi della pace e della distensione.

Sulla proposta del referendum autogestito sono d'accordo sul modo con cui la questione è stata posta nel rapporto di Berlinguer, ma non sono giuste quelle posizioni che motivano il referendum come una sorta di delegittimazione del Parlamento a decidere in materia. Esso va collegato invece all'iniziativa parlamentare. Bisogna poi evitare che certe parole d'ordine, come «no ai missili comunque sia» — che corrispondono ad una giusta volontà di pace —, alimentino atteggiamenti parziali sul tipo «disarmo unilaterale» o spinte estremiste sul «blocco fisico delle basi». Pur accogliendo, infatti, le motivazioni esistenziali, morali, religiose, che animano tanta parte del movimento, mi sembra necessaria una loro proiezione verso posizioni e proposte politiche, che incidano sulla realtà. Un'ultima cosa sull'«Unità», che dovrebbe seguire con maggiore attenzione quel pullulare di iniziative locali, preludio alla crescita di una coscienza di massa sul tema della pace.

Cervetti

La prima considerazione che desidero fare — ha detto Gianni Cervetti, segretario regionale per la Lombardia — riguarda le critiche e le perplessità espresse all'interno del movimento della pace alla «proposta estrema» formulata da Berlinguer alla Camera. Esse sono sorte dalla preoccupazione legittima che noi sottovalutassimo obiettivi di fondo o che attenuassimo l'impegno generale e la stessa carica ideale. Tuttavia, esse sono dovute anche ad errori e a considerazioni sbagliate. Il primo consiste nell'aver ritenuto che la proposta restringesse il movimento e indebolisse la nostra stessa azione di massa. Risulta vero il contrario. Non è un caso che la manifestazione bresciana abbia visto un deciso allargamento di adesioni proprio in questi ultimi giorni. Anzi qui si intravede il segno di una possibilità di un'intesa, di un patto non scritto fra forze popolari diverse per una politica internazionale dell'Italia rinnovata e comune, nella quale nessuno rinunci a convinzioni e storia, ma che sia adeguata alla gravità e al profondo mutarsi dei tempi.

Secondo errore sta nella sottovalutazione della necessità di una concretezza di obiettivi. Si cede alla teoria dalla suddivisione dei compiti: i movimenti e i popoli esprimano ideali anche se generici, governi, diplomazie, Stati ricerchino soluzioni realistiche. Non si tiene conto che governi, diplomazie e Stati, qualora siano lasciati in questo compito soli, sono incapaci, nell'attuale situazione, di trovare soluzioni reali.

Il terzo errore consiste in una sottovalutazione della gravità del momento. Senza parlare dei lati oggettivi e noti, dobbiamo anche distinguere fra una generica paura del pericolo di guerra, e la consapevolezza precisa che i pericoli sono incombenti. A limitare questa consapevolezza, c'è l'azione che Berlinguer chiamava «diffusione di voci rassicuranti».

Dobbiamo sapere che i mesi e i giorni che viviamo segnano il passaggio dalla fase dell'equilibrio del terrore alla fase della spirale dell'autodistruzione, anzi, gli avvenimenti verificati e annunciati in questi giorni sono già passi compiuti nella nuova fase che si apre. Per tutti questi motivi, nelle perplessità non c'è tanto il rifiuto di far politica, ma una sorta di difficoltà ad adeguarsi ai compiti nuovi che ci stanno di fronte. È stato giustamente osservato che soprattutto nelle questioni della guerra e della pace agisce una sorta di pensiero inerziale: lo scenario precedente la seconda guerra mondiale è stato pensato come quello che precedette la prima, e perciò le forze che vi si opponevano furono indotte in errore di valutazione; ora spesso si pensa a uno scenario come quello precedente la seconda guerra mondiale. Hanno così spazio le teorie sulla «nuova Monaco», del male che esiste da una parte sola, della responsabilità unica.

La seconda considerazione che desidero fare riguarda il modo con il quale abbiamo fronteggiato l'iniziativa «l'altra faccia della pace». Da un lato abbiamo criticato fermamente le posizioni contenute nella piattaforma, e spiegato perché non si poteva aderirvi; dall'altro lato ci siamo dichiarati aperti al dialogo e al confronto. Abbiamo così contribuito ad impedire che nell'«altra faccia della pace» prevalesse l'altra faccia della guerra fredda, e abbiamo al tempo stesso irrobustito le forze del movimento della pace, creando nuove opportunità di dialogo e di confronto.

La terza osservazione riguarda la cosiddetta ricerca delle responsabilità. Si tratta di un esercizio non inutile per spiegare e giudicare la storia, ma non molto utile ai fini politici, non solo perché siamo pressati dalla necessità dell'azione, ma per una ragione più profonda. Sempre nella storia politica la ricerca delle responsabilità ha avuto il fine pratico di stabilire dove e con chi schierarsi durante la battaglia e dopo. Ma ora ci troviamo di fronte a un fenomeno del tutto nuovo: a una contrapposizione che, se si traduce in conflitto, non ha né vinti né vincitori. Perciò la insistita ricerca delle responsabilità diviene un modo per indebolire l'azione.

Il compagno Cossutta ha affermato che la pace non si salva se non si sconfigge il disegno imperialistico degli USA, e ha ricordato che Togliatti non trascurava di sottolineare i caratteri di classe e imperialistici presenti nell'epoca attuale. Noi non trascuriamo l'analisi precisa dei fatti e delle responsabilità. Sappiamo opporci ad ogni disegno imperialistico e ad ogni azione di potenza. Abbiamo la coscienza dei rilevanti elementi di novità, ma la novità vera — ecco il punto di tutta la questione — la novità che non solo sovrasta ma ingloba tutte le altre, sta nel fatto che oggi la pace non si salva (e qualsiasi disegno imperialistico o di potenza non si sconfigge) con la contrapposizione, con lo schierarsi da una parte o dall'altra. La pace si salva se si riesce a rompere la logica delle contrapposizioni.

La quarta e ultima osservazione è la seguente: dobbiamo tener viva la sostanza e lo spirito della nostra proposta, e dell'insieme di obiettivi che la compongono muovendoci sempre per sollecitare l'iniziativa unitaria dell'Europa, di governi e di Stati. Dobbiamo però prevedere un'iniziativa autonoma nostra non segreta, puramente diplomatica, ma aperta in varie direzioni e verso varie forze culturali e politiche, religiose e civili, cristiane e cattoliche, socialdemocratiche e comuniste. Dobbiamo agire con modestia, anche con cautela, ma con grande determinazione con la coscienza di dover gettare tutto il nostro prestigio in questa impresa.

Gloria Buffo

Suscitare un moto delle coscienze per la pace — ha rilevato Gloria Buffo della segreteria della FGCI — non è stato per i giovani comunisti l'obiettivo di una stagione. Resta un nostro obiettivo di fondo. In Italia la paura della possibilità di una guerra non è sentimento diffuso come in altri paesi europei. Il movimento sindacale non è ancora sceso in campo con tutta la sua forza; la chiesa cattolica italiana non ha svolto lo stesso ruolo propulsivo di altre chiese cattoliche e protestanti, il mondo cattolico, anche quando si è mobilitato per la pace, non sembra avere sempre colto la drammaticità della questione dei missili. Questo per noi è stato invece il primo problema. Mi permetto di non essere d'accordo con alcuni compagni su due punti.

Quando la FGCI segnala l'assenza del movimento sindacale dalla lotta per la pace, non lo fa per il gusto di aggiungersi al coro dei detrattori del sindacato. Ci chiediamo però, se la pace è davvero in pericolo, se sia possibile rimandare a tempi migliori per l'unità sindacale un impegno impellente e non occorra invece operare qualche forzatura. Non mi ha convinta una critica venuta da qualche compagno riguardo alla rivolta morale dei giovani contro le prospettive di guerra. Qui ci vuole politica, si dice, la rivolta morale non basta. Credo sia opportuno guardare lontano e chiederci che cosa sarebbero stati questi mesi se i giovani non si fossero ribellati moralmente all'idea e alla politica della «guerra possibile». La rivolta morale dei giovani si esprime come opposizione alla logica dei blocchi e investe anche una concezione della democrazia e dello sviluppo economico fondati sulla decisione di pochi, sullo spreco di risorse e sullo sfruttamento. Saremmo ingenerosi se non riconoscessimo ai giovani lo sforzo non solo dell'utopia, ma anche della concretezza: nelle piazze e nelle scuole si è invocato e si è lottato per costruire un mondo giusto e senza armi ma si è anche studiata la pace con gli scienziati, si sono confrontate opinioni diverse nella tolleranza, si è riconosciuto nella riuscita della trattativa uno degli obiettivi del movimento.

I comunisti devono sapere cogliere l'occasione che si apre dopo la sconfitta degli anni di piombo, andare incontro in modo aperto alla nuova domanda di politica che l'opposizione alla guerra ha riacceso, alla nascita di elementi di una nuova cultura politica e ideale di non violenza.

Proporsi di valorizzare l'impegno e la testimonianza del singolo individuo può rappresentare una leva potentissima per lo spostamento di tante coscienze sui temi della pace. Credo inoltre debba assillarci il problema del cosa fare, ora che si è chiusa una fase della lotta contro i missili e se ne apre una nuova. Le condizioni in cui si è svolto il dibattito parlamentare (penso allo scandaloso comportamento della maggioranza), la non facile comprensione per i giovani di come la nostra stessa proposta finale fosse collegata con l'insieme della nostra linea, soprattutto l'esito del voto e la sospensione delle trattative di Ginevra, non ci rendono facile riprendere la mobilitazione. Intanto non dobbiamo dare per conclusa la vicenda dei missili come diceva il compagno Berlinguer, non solo riportando la questione nel Parlamento e nelle piazze, ma ponendo con forza la domanda di chi decide. Non vogliamo delegittimare il Parlamento, sarebbe tuttavia opportuno che i comunisti, insieme ad altri, ponessero con forza la questione che a decidere su problemi tanto gravi debba essere il popolo italiano. Ciò servirebbe a mettere in moto forze nuove, aprirebbe contraddizioni negli altri e solleciterebbe un cambiamento il cui esito positivo si rifletterebbe nei prossimi anni su altre questioni capitali.

Qualcuno ha rimproverato alla FGCI la scelta di dire no ai missili «senza se e senza ma». Questa è tuttavia una scelta assunta col senso di responsabilità di chi mette la pace al primo posto.

Luporini

La situazione — ha detto Cesare Luporini — è di una gravità senza precedenti, le ipocrisie rassicuranti sono cadute ed ora i governi balbettano o tacciono. La paura sta entrando nelle ossa della gente: paura anzitutto per l'errore fatale che potrebbe scattare nell'orrendo meccanismo dello sterminio. Tra le due grandi potenze s'è instaurata una reciproca minaccia che consuma ogni margine a tempi accelerati. Atterrisce la prospettiva di una non controllabilità dei processi già aperti. È contro tutto questo che si deve reagire con massima intensità e tensione rifiutando la fatalità.

Abbiamo rivolto giuste e tempestive critiche all'URSS (e di ciò non c'è nulla da cambiare o sfumare), ma si deve costatare che la replica reaganiana — cioè una sfida illimitata di potenza — è la più cieca e ottusa. È stato giustamente detto che l'ipotesi della guerra nucleare limitata è criminale e fallace: ma è proprio su questa ipotesi che gli Stati Uniti si muovono, e l'oggetto posto in giuoco è la distruzione dell'Europa. Nasce da qui l'esigenza di utilizzare tutti i margini rimasti dando obiettivi possibili al movimento di pace, a cominciare dal blocco di Comiso. E ciò per offrire ai governi appigli per una ripresa del dialogo. Le due grandi potenze non devono essere lasciate a se stesse poiché il loro rapporto è ormai diventato sterile. Dobbiamo, per questo, collegarci ad altri protagonisti, porli in giuoco: e questo può farlo solo il movimento.

Luporini lamenta, a questo punto, il fatto che il PCI, pur muovendosi su una linea giusta, non è stato sempre all'altezza del suo compito. Si sarebbe dovuto, ad esempio, reagire con più fermezza alla meschina manovra della maggioranza di limitare e isterilire il recente dibattito alla Camera che è risultato al di sotto sia della dimensione drammatica del tema, sia della ampiezza del movimento. C'è stata, in questo caso, una separazione tra l'istituzione e la società. In tali circostanze anche la sensata e efficace proposta di Berlinguer ha avuto difficoltà a essere pienamente intesa. La conclusione è che il PCI deve essere capace di recare nelle istituzioni la voce, anzi le articolate voci del movimento, anche quando non si identificano completamente con le proprie posizioni.

A proposito della elaborazione e diffusione di quella che è stata definita «cultura della pace», Luporini nota che essa ha un senso e contenuti precisi: è un intreccio di istanze morali diverse ma convergenti (laiche e religiose: e per queste ultime non si può non sottolineare la novità del recente appello del Papa agli scienziati che è un appello alla trasgressione rispetto alle logiche di una scienza bellica) e di conoscenze e informazioni. Su quest'ultimo aspetto, siamo in grande ritardo in Italia. Bisogna recuperare rapidamente, ben sapendo che una cultura della pace costituisce il tessuto connettivo e la garanzia di continuità del movimento. Prezioso, a questo fine, è il contributo che può venire dagli scienziati della natura, dai tecnici, ma — tenuto conto del quadro culturale italiano — è da recuperare il contributo anche della cultura umanistica. Purtroppo questo versante culturale è praticamente latitante e non già perché si sia isolato nella «torre d'avorio» della separazione (al contrario molti di tali intellettuali sono ben impegnati nella persuasione pubblica ma al servizio dei gruppi dominanti). È questa una circostanza su cui riflettere per poter aprire una lotta, una discussione contro questi atteggiamenti di subalternità al potere e di sordità ai problemi degli uomini.

Il punto centrale oggi di una cultura della pace è il nuovo concetto di sicurezza in epoca atomica, quale è stato delineato da Berlinguer. Esso fonda l'unica logica efficace della lotta contro il pericolo del massacro reciproco, e deve diventare coscienza e pressione di massa.

Ingrao

È giusto, come Berlinguer ha fatto alla Camera, e come è tornato a fare ieri — ha detto Pietro Ingrao — battersi perché si riapra anche solo uno stretto spiraglio per la ripresa della trattativa. E noi dovremo compiere uno sforzo intenso perché la pressione del movimento per la pace si faccia sentire anche in queste ore, e per mantenere aperta la prospettiva di una battaglia che, per la sua portata, sarà necessariamente difficile, complessa e lunga. Berlinguer ha anche sottolineato come una decisione effettiva per Comiso debba essere ancora presa. Da qui si presentano allora questioni fondamentali per la condizione e l'avvenire del paese, per i suoi ordinamenti, per i suoi statuti costitutivi. Sono questioni che rimandano a problemi di fondo sollevati dal punto in cui è giunta la corsa atomica nel mondo.

1) Mi chiedo innanzitutto: l'installazione dei missili in Sicilia è compatibile con la sovranità nazionale? E cioè, è compatibile con le condizioni di parità per lo Stato italiano che l'art. 11 della Costituzione prevede per i casi di limitazione della sovranità (casi che devono essere indirizzati — dice la Costituzione — a fini di pace e di giustizia)? Io non so chi deciderà sull'uso dei missili nucleari della Sicilia: è pensabile, in questo caso, la «doppia chiave»? E comunque, è pensabile che eventualmente l'uso della «doppia chiave» avvenga in effettive condizioni di parità tra lo Stato italiano e il Presidente degli Stati Uniti? E soprattutto: i meccanismi a cui si è giunti e si sta giungendo nel campo dei sistemi nucleari, quale «chiave» consentiranno, e in mano di chi? Pongo queste domande con grande preoccupazione, perché noi cittadini o eletti del popolo non sappiamo nulla di tutto questo. Anzi, da una risposta data dal governo ad una interrogazione del PCI, sappiamo che esistono accordi internazionali segreti, che restano ignoti al Parlamento e — sembra — anche al Presidente della Repubblica. Questo è in contrasto con le procedure fissate dalla Costituzione, e può avere implicazioni enormi, sia per la sovranità del Paese, sia per la collocazione dell'Italia in una strategia di pace. L'esclusione stessa dell'Italia dal negoziato di Ginevra — che noi chiediamo, giustamente, sia rimossa — acutizza questi interrogativi già così pesanti sulle conseguenze che l'installazione dei missili può avere.

Si apre o no il problema dei fondamenti e della condizione effettiva dello Stato italiano, oggi, e quindi del patto costituzionale, dei fondamenti che sono alla base di regole comuni? Io credo di sì. Mi sembra che dobbiamo porre esplicitamente la questione di fronte all'opinione pubblica, per ricavarne delle conseguenze anche per le prossime tappe della nostra lotta in Parlamento. Dobbiamo agire perché nel movimento per la pace, insieme a un forte respiro internazionalista e mondiale, si sviluppi un'iniziativa su ciò che, nella corsa atomica, rischiano di diventare le comunità nazionali, e, per esempio, le forme e le stesse strutture storiche che nel corso dei secoli ha avuto l'Europa. Insomma: che cos'è oggi sovranità nazionale? Come essa può avere uno sviluppo? La risposta a questo tema è fondamentale anche per i contenuti e le forme della nostra strategia di trasformazione. E diventa quindi essenziale per tutta la prospettiva del movimento operaio.

2) Mi sembra che quella che è stata chiamata la «nuova cultura della pace» ponga un'esigenza del tutto inedita di nuove garanzie qualificate e di nuove forme di potere democratico, che corrispondano alla eccezionalità della lesione che può venire dalla corsa atomica al diritto fondamentale alla vita e alla sicurezza. Noi dobbiamo farci carico di questa straordinaria questione che si presenta oggi all'orizzonte; noi, come componente sostanziale del movimento operaio e della sua tradizione. È assumendo questa esigenza che rendiamo il movimento operaio protagonista di nuovi bisogni umani e di nuovi diritti, all'altezza delle mutazioni antropologiche. È così che stabiliamo una saldatura con le convinzioni e la sensibilità che si esprimono in tanta parte dei movimenti di pace, nelle loro motivazioni non solo strettamente politiche, ma anche nelle scelte che riguardano le scale di valori di una possibile convivenza oggi. Ed è così che noi indichiamo un collegamento tra la grande questione dello sviluppo, affrontata nella nostra discussione dei giorni scorsi, e i temi ardenti di salvezza e di qualità della vita. Fuori di questa connessione io non riesco a vedere la costruzione di una prospettiva alternativa vincente. Anzi, temo che la stessa battaglia per lo sviluppo e sullo sviluppo resti ristretta e debole, distante dall'impegno politico e sociale che emerge in nuovi strati di giovani, e in definitiva insufficiente per avviare il blocco nuovo. Secondo me, non per caso il sindacato italiano rischia di pagare, nella sua lotta, il proprio ritardo attuale.

Per questi motivi mi sembrano giuste le proposte di Fumagalli e altri compagni, che si pronunciano per affermare un diritto di referendum sulle armi nucleari; o la necessità di una maggioranza parlamentare qualificata per qualsiasi decisione in materia. Berlinguer giustamente faceva osservare che un referendum richiede molto tempo e innovazioni istituzionali. E — aggiungo io — maggioranze molto estese. Io vedo però due risposte a questi dubbi: intanto non possiamo prevedere a quali soglie atomiche potremo trovarci fra alcuni anni, e quali necessità ancora più gravi potrebbero presentarcisi, e quali siano allora l'orientamento e la domanda dell'opinione pubblica; e poi io credo che, per difficile che sia, questo cammino — referendum o maggioranza qualificata — può rappresentare un messaggio sia per quel che riguarda il potere del popolo sui diritti primordiali, sia per sottolineare l'assurdità di decidere il rischio di sterminio sulla base di maggioranze limitate.

In ogni caso, siano queste o altre le strade da percorrere, non possiamo sottrarci alla ricerca di poteri e forme istituzionali adeguate alla terribile novità della corsa atomica.

Secondo me, la questione atomica è il punto più grave di crisi della democrazia del nostro tempo. Se non cerchiamo risposte a questo nodo, difficilmente eviteremo il distacco da una democrazia di massa, la disillusione, l'apatia, il riflusso delle guerre corporative di cui ha parlato Reichlin. La domanda e la lotta per nuovi poteri di controllo e di decisione, credo che costituiscano uno stimolo alla stessa battaglia per la continuazione del negoziato. Perché indicano una via possibile di intervento e di pressione, e perché allargano la coscienza dei diritti umani e la legittimità dell'opposizione allo sterminio. Cioè spingono oltre l'orizzonte della pura protesta, che pure conta.

3) Sta diventando acuto il tema dei rapporti tra il sistema di difesa nazionale, quello della NATO e il sistema militare USA. I Cruise in Sicilia ci danno l'immagine drammatica di questa commistione. Ora, tra le esigenze di questi tre sistemi di difesa, non c'è identità: ci sono e ci possono essere divergenze e differenze sostanziali, nelle motivazioni e nei fini, nel raggio d'azione, nel tipo di strategia e di poteri. È chiaro che gli USA cercano di coinvolgere l'Italia, in Sicilia e nel Mediterraneo, in una strategia di cosiddetto «confronto globale» con l'URSS. Questo non può essere né l'interesse né l'impegno nostro e dell'Europa. Anzi siamo interessati al contrario. E io credo che dare concretezza alla battaglia della pace deve significare andare a un riesame dei fini, dei vincoli, delle strutture e dell'organizzazione dei poteri nell'Alleanza atlantica.

4) Insieme a questo, acquista forte rilievo l'obiettivo indicato nella relazione di Berlinguer della creazione di zone denuclearizzate in Europa. Questo comporta anche una conseguenza. Noi dobbiamo fare tutto quello che possiamo — e forse possiamo dire e fare più — per sollecitare e favorire il sorgere di forti e autonomi movimenti di pace nei paesi dell'Est, che sappiano pesare sui governi, che alimentino il dialogo, che favoriscano l'affermarsi di una cultura della pace anche proprio perché non vogliamo e non possiamo considerare i paesi dell'Est come «terre mute», e solo territori militari. Noi dobbiamo riuscire a trovare le forme per far camminare anche questo aspetto fondamentale di una vittoria della pace.

Rubbi

A questo punto della situazione internazionale — si è chiesto il compagno Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri — che fare? C'è chi — è la posizione del governo — è disposto a rassegnarsi a una almeno iniziale installazione dei missili in Europa per poi tentare di riprendere il negoziato quasi che non vi siano più oggi ragioni di speranze e spazi per iniziative costruttive. Giustamente, invece, la relazione del compagno Berlinguer sottolinea che è necessario individuare ogni, seppure minima, possibilità di agire e intervenire per evitare sia le nuove installazioni delle nuove armi nucleari americane sia la messa in opera delle contromisure sovietiche.

A me non sembra vi sia contraddizione tra l'impostazione generale dei discorsi dei vari compagni nel dibattito alla Camera e la proposta finale avanzata dal segretario del partito in quanto, in quei discorsi, vi era una comune ispirazione ideale che non è in contrasto con la convinzione, in noi sempre presente, della necessità di indicare vie d'uscita nell'immediato alle situazioni critiche che possono presentarsi. Su ogni questione dobbiamo essere portatori di proposte sulle quali chiamare il governo e la maggioranza a misurarsi e le forze politiche a confrontarsi e convergere o quanto meno utili a far emergere positive contraddizioni; e tanto più su un tema come quello della pace decisivo per le prospettive della nazione.

Qui si è invece parlato di perplessità per il modo in cui ci siamo comportati nel dibattito parlamentare ma anche quando tali perplessità siano non tanto espressione della volontà di condizionare e di deviare dal suo corso la nostra linea politica, ma il genuino e vero riflesso di sentimenti largamente diffusi, esse non si giustificano perché anche nei confronti di quei sentimenti e aspirazioni dobbiamo muoverci mostrando capacità di tradurli in programmi d'azione e proposte realistiche. È una fatica alla quale non possiamo sottrarci proprio se vogliamo dare incidenza effettiva alla grande battaglia ideale alla quale chiamiamo le masse.

È necessario, anche al nostro interno, uno sforzo per liberarci dai condizionamenti derivanti da posizioni che tendono obbiettivamente alla contrapposizione frontale, alla pura denuncia e in definitiva all'isolamento nel Parlamento e nel Paese.

Quali sono gli spazi e le possibilità ancora esistenti? Nella dichiarazione di Andropov vengono indicate sì le responsabilità e le contromisure e questa è la parte che è stata generalmente colta. Ma c'è un aspetto, non sufficientemente messo in luce, in cui si ritrovano possibilità residue e, comunque, un'impostazione aperta che è da cogliere. Mi riferisco al fatto che non si parla di rottura: che si è disposti a riconsiderare le cose se si ripristinasse la situazione precedente all'installazione dei primi missili; e che le contromisure sono strettamente rapportate alle azioni dei paesi della NATO. Vi sono, quindi, aspetti che possono ancora offrire uno spazio che non deve essere perduto. Vi è poi contemporaneità e parallelismo rapportato ai modi e ai tempi della effettiva operatività dei missili e alla consistenza delle iniziali installazioni.

Dunque, ferme restando le nostre posizioni di fondo, noi dobbiamo avere posizioni, iniziative e proposte valide ed efficaci per ognuno degli obiettivi che ci proponiamo e delle fasi che dovremo attraversare. Iniziative e proposte evidentemente non a senso unico, ma da rivolgere sia ad Ovest che ad Est.

Non abbiamo posizioni da rettificare, come ha chiesto il compagno Cappelloni. Se una rettifica c'è è quella operata con le ultime proposte sovietiche, che testimonia la bontà delle posizioni che assumemmo fin dall'autunno 1979 e che includevano anche la riduzione degli SS-20 nel determinare equilibri militari a livelli più bassi. Riduzione tanto più necessaria e consistente oggi quando il loro numero è più rilevante.

Per quel che riguarda il movimento della pace dobbiamo tendere ad attestarlo su obiettivi concreti e a mobilitarlo attraverso forme di lotta che siano sempre tali da favorire il massimo di unità e di ampiezza popolare.

Vecchietti

Mi sembra — ha detto Tullio Vecchietti — che l'installazione dei missili nucleari di teatro in Europa sia l'ultimo e più grave atto di una ormai lunga politica dei governi europei, che comprende la delega alle superpotenze della sicurezza dei propri paesi, stabilendo con ciò anche in Europa occidentale un rapporto di sovranità limitata, che Reagan oggi ha elevato a dottrina. A guardar bene, nelle vicende che hanno portato a installare i missili nucleari di teatro in URSS prima e oggi in Europa occidentale, troviamo la conferma addirittura drammatica di una linea politica conforme ad un assetto internazionale che è da lunghi anni ormai politicamente in crisi e si regge perciò sempre più sui rapporti di forza, che generano poi tensioni politiche anche nuove. A questo si risponde sempre sul terreno dei rapporti di forza, dando cioè risposte che si ispirano prevalentemente a criteri militari a problemi che sono invece complessi e nuovi, che riguardano non solo i rapporti est-ovest anche quelli nord-sud.

L'installazione dei missili di teatro in Europa occidentale rientra in questo quadro: fallita la distensione, la difesa dell'assetto europeo fondato sui blocchi contrapposti la si è affidata ad un ulteriore rafforzamento dell'armamento nucleare nel quale le superpotenze hanno pressoché il monopolio.

L'installazione dei missili di teatro, quindi, è sì lungo una linea tradizionale di politica degli equilibri dei blocchi, ma segna anche un salto di qualità perché lo spiegamento dei missili nucleari americani fa della sicurezza atomica europea una componente della sicurezza atomica americana, vanificando così ogni politica che tenda a conservare al patto atlantico un carattere difensivo e geograficamente limitato.

Il grave errore sovietico di installare gli SS 20 è servito agli Stati Uniti per accogliere l'orginaria richiesta tedesca e trasformarla in occasione per creare una doppia barriera nucleare strategica, i missili intercontinentali e quelli di teatro, entrambi idonei ad attuare la strategia occidentale del primo colpo.

È assurdo perciò gabellare le minacce di Andropov di ritorsione come una manovra per guadagnare tempo e spazio per una nuova base negoziale. Se i Pershing ci saranno in Europa, la ritorsione si attuerà con certezza e la spirale della corsa al riarmo andrà avanti lungo la linea della delega della sicurezza alle grandi potenze, sempre più forti. E la sicurezza invece di avere quel carattere collettivo, sul quale ha giustamente insistito il compagno Berlinguer, diverrà sempre più militarmente bipolare. E ciò proprio nel momento in cui l'assetto politico bipolare del mondo non regge più ed è anzi diventato fattore di destabilizzazione: le tensioni locali assumono automaticamente dimensioni mondiali, come si vede nel Medio Oriente e in America Centrale.

Se oggi l'assetto internazionale è sempre più regolato dai rapporti di forza, dal proliferare degli armamenti anche nucleari, è perché le superpotenze sono troppo forti, come dice Brandt. Ma lo sono anche perché l'Europa delega la propria sicurezza alle superpotenze e con ciò essa si trova oggi nuovamente al centro delle tensioni mondiali, nella totale insicurezza del proprio avvenire. Condivido appieno, perciò, quella parte della relazione del compagno Berlinguer che esorta a non rassegnarsi al peggio, a non dare neppure per scontata l'installazione dei missili in Europa e cogliere e promuovere tutte le occasioni possibili, mobilitare tutte le forze idonee a riaprire la discussione, sia pure su nuove basi, per un accordo sui missili. Ma il ricordo delle basi fragili sulle quali fu costruita la politica della distensione, deve indurci a concentrare l'attenzione sulle cause di fondo della crisi. O la sicurezza torna ad essere sicurezza collettiva, che comporta ovviamente specifiche responsabilità delle grandi potenze nel garantire la pace, o la sicurezza rimane quella attuale, nella quale le grandi potenze sono portate a subordinare la pace alla propria sicurezza e quindi a subordinare la sicurezza del resto del mondo alle vicende dei rapporti USA-URSS. Di qui la causa principale della destabilizzazione mondiale, che impone una revisione di fondo se si vuol salvare la pace.

Il compagno Berlinguer ha ricordato la funzione che possono assolvere il Terzo Mondo, la Cina e la stessa Europa per avviare una nuova politica di pace. A questo obbiettivo mi pare perciò debba riferirsi ogni nostra iniziativa. Si impone oggi una revisione del Patto Atlantico, che oltretutto è avvertita da crescenti masse popolari e anche a livello di governi e partiti tradizionalmente atlantici: lo stesso Mitterrand è costretto oggi ad ipotizzare un'unità europea o almeno un asse franco-tedesco, dopo avere svolto l'opera negativa che conosciamo sulla vicenda dei missili.

Ma questa revisione è valida solo se parte dal riconoscimento di una insostituibile funzione nazionale ed europea che hanno i nostri paesi, finora mortificati dalla politica dei blocchi. Le elezioni europee del prossimo anno possono essere un'occasione per dare una base a questa politica. Si tratta ovviamente di una funzione diretta non a creare altri poli artificiosi, ma ad evitare che l'Italia e l'Europa continuino a delegare ad altri la propria sicurezza e quella collettiva, la partecipazione alla soluzione dei problemi di quella parte del Terzo Mondo alla quale è legato l'avvenire della stessa Europa. Quel che avviene oggi nel Libano e nel Medio Oriente, le sorti di Arafat sono gli esempi di scottante attualità di questa abdicazione nazionale ed europea, delle conseguenze nefaste che avrebbe per l'Europa e per la stessa pace del mondo, la lezione degli stessi missili se rimanesse inascoltata.

Saranno formate sei nuove federazioni

Dopo una relazione del compagno Angelo Oliva, che ne ha illustrato i motivi, il Comitato Centrale ha ieri approvato questa risoluzione:

«Il CC ha preso in esame le richieste delle federazioni di Milano, Genova, Ascoli Piceno e Roma e dei corrispondenti Comitati regionali di costituire le federazioni di Lodi, Chiavari, Fermo, Civitavecchia, Castelli Romani e Tivoli. Le proposte avanzate riguardano in particolare le organizzazioni di tre grandi aree urbane e derivano da un lato dall'esigenza di definire gli ambiti delle aree metropolitane per far aderire a queste le strutture del partito; dall'altro dallo sviluppo di una autonoma personalità politica e organizzativa delle organizzazioni del partito operanti in queste zone, che hanno proprie peculiarità sul piano economico-sociale, culturale e politico, e nelle quali operano gruppi dirigenti e strutture del partito in grado di assicurare positivamente lo svolgimento delle nuove funzioni. Il CC ritenendo fondate le proposte avanzate, le approva, raccomandando il massimo impegno affinché alle nuove federazioni sia assicurata autonomia finanziaria e una adeguata direzione politica».

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19